

Prefazione

Fino a questo momento, le fiamme che si levano dal Tibet hanno consumato la vita di 107 tibetani. L'aggravarsi della crisi è alimentata dall'assoluta indifferenza della Cina nei confronti delle credenze religiose, dei valori culturali e delle ragionevoli aspirazioni politiche del popolo tibetano. La crisi nasce dalla repressione politica, dall'assimilazione culturale, dalla marginalizzazione economica, dalla discriminazione sociale e dalla distruzione ambientale operata dalla Cina.

Poiché la vita è preziosa, noi, il Kashag, continuiamo a chiedere ai tibetani di non ricorrere ad atti estremi, comprese le autoimmolazioni. Sfortunatamente, in Tibet le autoimmolazioni continuano. E' quindi nostro sacro dovere sostenere e dare voce alle aspirazioni del popolo tibetano: il ritorno in patria di Sua Santità il Dalai Lama e la libertà del Paese. L'Amministrazione Centrale Tibetana ritiene che un intervento congiunto della comunità internazionale possa convincere i leader cinesi ad adottare politiche moderate che rispettino le aspirazioni del popolo tibetano e, allo stesso tempo, non ledano la sovranità e l'integrità territoriale della Repubblica Popolare Cinese. A questo fine, presentiamo ai cittadini e ai leader di tutto il mondo questa relazione. In essa si esaminano e si analizzano in modo approfondito le direttive politiche che privano inesorabilmente i tibetani della loro cultura e della loro lingua e mettono a repentaglio lo stile di vita da loro scelto.

Queste quattro direttive politiche comprendono l'interferenza e la soppressione, da parte della Cina, sia della religione sia della lingua, l'allontanamento forzato dei nomadi tibetani dai pascoli e il trasferimento della popolazione cinese in atto sull'altopiano tibetano, politica che riduce sempre più i tibetani a una minoranza marginalizzata e priva di garanzie nella loro stessa terra.

Pubblichiamo questo documento per fare luce sugli aspetti più profondi dell'attuale crisi in Tibet. E' nostra speranza che possa essere d'aiuto e motivare i membri della comunità internazionale a chiedere alla nuova dirigenza cinese, guidata da Xi Jinping, di dare inizio a nuove e più sagge politiche nei confronti del popolo tibetano. Come ripetutamente abbiamo affermato la responsabilità così come la soluzione della crisi è nelle mani della leadership cinese.

Dott. Lobsang Sangay
Sikyong
16 gennaio 2013

Introduzione

Questo Libro Bianco prende in esame le cause profonde del crescente numero di autoimmolazioni che stanno ora avendo luogo in Tibet. L'Amministrazione Centrale Tibetana ha molte volte chiesto ai tibetani all'interno del Paese di desistere dall'autoimmolarsi. Ma sfortunatamente, nonostante i ripetuti appelli, il numero di coloro che si danno fuoco sta crescendo a un ritmo e con una frequenza allarmanti. Tutti i tibetani che si sono autoimmolati hanno chiesto il ritorno in patria del Dalai Lama e libertà per il

Tibet. Quali sono i motivi che li inducono a ricorrere a questi atti estremi di disperazione? La ragione sta nel totale fallimento della linea politica cinese nell'intero arco degli oltre sessant'anni del suo governo in Tibet. La ribellione in atto è la conseguenza della repressione politica, dell'assimilazione culturale, della discriminazione sociale, della marginalizzazione economica e della distruzione ambientale. Fino a questo momento, 107 tibetani, molti dei quali di età inferiore o appena superiore ai vent'anni, si sono dati la morte con il fuoco. Stando alla propaganda comunista, questa è la generazione che avrebbe dovuto trarre i maggiori vantaggi dal dominio cinese. Invece, in modo inequivocabile, il vistoso fallimento della politica di Pechino ha completamente alienato le nuove generazioni tibetane che esprimono il loro senso di alienazione proclamandosi fedeli a Sua Santità il Dalai Lama, il leader spirituale che non hanno mai visto in tutta la vita e che da più di cinquant'anni non mette piede in Tibet.

Il fallimento della Cina nel risolvere il fondamentale problema del governo del Tibet era stato previsto fin dai primi giorni dell'invasione da eminenti leader tibetani che lavoravano all'interno dell'establishment cinese. A partire dall'inizio degli anni '60, questi leader criticarono aspramente la dominazione della Cina comunista. Con un coraggio e un'audacia senza precedenti, il defunto 10° Panchen Lama presentò ai massimi vertici cinesi una petizione in 70.000 caratteri che, per quanto diplomaticamente formulata, denunciava il genocidio culturale commesso dalla Cina in Tibet. L'urticante critica della vera natura del governo cinese in Tibet costò cara al Panchen Lama: Mao Zedong definì il leader tibetano "il nostro nemico di classe" e la sua petizione in 70.000 caratteri "una freccia avvelenata". Fu "combattuto", talvolta violentemente, e condannato a molti anni di carcere e di confino. Quando fu rilasciato, dopo la morte di Mao, il Panchen Lama tornò alla carica e, nel 1989, affermò che, sotto il governo comunista cinese, il Tibet aveva perduto più di quanto aveva guadagnato. Fece queste dichiarazioni solo pochi giorni prima della sua misteriosa e prematura morte.

Arija Rinpoche, abate del monastero di Kumbum, in Tibet, ricoprì molti importanti incarichi presso l'Associazione Buddista Cinese. Nel 1988, in seguito alle crescenti pressioni cui venne sottoposto affinché riconoscesse il Panchen Lama nominato dai cinesi, fuggì in America. "La storia della Cina moderna" - disse - "si può riassumere nella 'Fiaba dei Tre Pesci'. Taiwan sta ancora nuotando nell'oceano, nessuno lo ha ancora catturato, almeno finora. Hong Kong è vivo ma è esposto al pubblico in un acquario cinese. Il Tibet, il terzo pesce, è sulla tavola, cotto alla griglia e già mezzo mangiato. La sua lingua, la sua religione, la sua cultura e il suo popolo stanno scomparendo più in fretta dei suoi ghiacci". Il defunto Ngapo Ngawang Jigme, un insigne tibetano che aveva lavorato con l'establishment cinese ed era considerato uno dei leader nazionali della Repubblica Popolare, molti anni fa, in occasione di un congresso del partito, disse che ogni tibetano anziano desiderava sopra ogni altra cosa rivedere, prima di morire, il Dalai Lama. Il poterlo rivedere avrebbe esaudito ogni sua più vagheggiata speranza.

Il desiderio di tutto il popolo tibetano venne ribadito da Baba Phuntsog Wangyal, il fondatore del Partito Comunista Tibetano, in una delle lettere inviate ai vertici cinesi a proposito della questione del Tibet. "Perciò, Nel Kham, nel Tibet Centrale e in Amdo, la maggior parte delle persone sentono, dal profondo del cuore, la mancanza del loro leader spirituale, il Dalai Lama. Credono e confidano in lui e gli chiedono di proteggerli e ricordarli nelle sue preghiere".

Molti intellettuali e quadri tibetani che, in Tibet, lavorano per il governo comunista esprimono in questi termini il loro giudizio sulla dominazione cinese: "Nei primi 10 anni (1950-60), abbiamo perduto la nostra terra (con riferimento all'invasione comunista), nel

secondo decennio (1960-70), abbiamo perduto il potere politico (il governo tibetano fu rimpiazzato da quello cinese), nel terzo decennio (1970-80), abbiamo perduto la nostra cultura (la Rivoluzione Culturale distrusse i valori tradizionali), nel quarto decennio (1980-90), abbiamo perduto la nostra economia (i coloni cinesi si impadronirono del mercato del lavoro)".

Il duro giudizio espresso spiega le ragioni che inducono i tibetani all'interno del Tibet ad autoimmolarsi. Quotidianamente, vedono e sperimentano il continuo attacco inferto alla civiltà buddista tibetana, alla lingua e alla loro stessa identità. Non tollerano in alcun modo l'ingerenza attiva del partito comunista nella loro vita religiosa e il tentativo di nominare gli stessi capi spirituali tibetani. Rifiutano dal profondo del loro essere la demonizzazione di Sua Santità il Dalai Lama e l'obbligo di denunciarlo imposto ai monaci. Guardano con preoccupazione e paura al continuo afflusso in Tibet di coloni cinesi che si appropriano delle loro terre, del loro lavoro e del loro stesso futuro trasformando, con il passare del tempo, le città tibetane in tante Chinatown. Rifiutano il trasferimento forzato dei nomadi dai pascoli, dai greggi, dal ciò che è fonte della loro vita, a strutture abitative permanenti che non consentono alcun guadagno e che riducono in povertà famiglie prima autosufficienti. Allo stesso tempo, i tibetani assistono al proliferare, sulla loro terra, di attività che arrecano scarso o nessuno beneficio alla popolazione autoctona e che, al contrario, favoriscono il trasferimento delle risorse naturali del Paese in una Cina affamata di materie prime. Di fatto, le politiche attuate dal Partito Comunista dimostrano che la Cina vuole il Tibet ma non i tibetani.

La sensazione dei tibetani di essere sotto continuo attacco da parte della Cina e di essere abbandonati da un mondo indifferente è condivisa da molti studiosi. Nello spiegare i motivi che li spinsero a scrivere insieme il libro *"A Cultural History of Tibet"*, David Snellgrove e Hugh Richardson affermano: "Ci siamo incaricati di scrivere questo libro, in questo momento, perché la civiltà tibetana sta scomparendo davanti ai nostri stessi occhi e, a parte qualche sommessa protesta qua e là, il resto del mondo lascia perdere senza commenti e senza rimpianti. In passato, abbiamo assistito al declino e alla scomparsa di molte civiltà ma raramente qualcuno ha avuto l'opportunità di essere testimone oculare di questi eventi". La domanda è: perché, in pieno XX e XXI secolo assistiamo alla distruzione della civiltà buddista che i tibetani svilupparono nell'arco di 1300 anni? La capacità e la volontà di distruggere la cultura di un altro popolo è innata nei cinesi?

Chiaramente, la risposta a questa domanda è un deciso no. La storia ha mostrato la natura cosmopolita, inclusiva e aperta agli altri del popolo cinese e della sua cultura come comprovato dalla tolleranza mostrata attraverso i secoli nei confronti del Buddismo, del Cristianesimo, dell'Islam e delle altre religioni non cinesi. La Cina confuciana può aver dato segno di una certa condiscendenza, ma mai di intolleranza, nei confronti del mondo fuori dai suoi confini, liquidando come "barbari" molti di quanti si trovavano alla periferia dell'impero e dai quali il Regno di Mezzo non aveva nulla da imparare ma molto da insegnare in termini di sviluppo e conduzione di una società civilizzata. Sebbene noncurante dello sviluppo culturale delle popolazioni al di fuori dei confini imperiali, fu uno solo il paese nel quale la Cina mandò i suoi studenti ad imparare e dal quale invitò i maestri ad insegnare. Quel paese era l'India. Perché l'India? Perché quella era la terra in cui si erano affermate le tradizioni spirituali del Buddismo e dal quale si erano diffuse in molti contesti culturali e nazionali di vaste aree dell'Asia, compresa la Cina, come principio fondante dei valori e delle credenze religiose.

L'alta considerazione della Cina nei confronti del Buddismo è espressa da Xuanzang, che si recò in India nel 7° secolo e trascorse molti anni a Nalanda studiando il Buddismo e altre discipline ad esso correlate. Il suo viaggio in India lungo la Via della Seta è immortalato nel poema epico *Journey to the West*. Rispondendo agli appelli degli studenti e degli insegnanti di Nalanda che gli chiedevano di non fare ritorno in Cina, Xuanzang, come riporta Amartya Sen nel suo volume *The Argumentative Indian: Writings on Indian Culture, History and Identity*, così rispose: "Buddha ha reso pubblico suo insegnamento affinché potesse essere diffuso in tutte le terre. Chi potrebbe desiderare di essere il solo a poterne fruire dimenticando coloro che ancora non sono illuminati"?

La diffusione del Buddismo in Cina contribuì in modo rilevante ad aprire la mente dei cinesi a una maggiore e più alta considerazione delle culture e della saggezza provenienti da reami diversi dal loro. Questo dato storicamente incontestabile dimostra che la soppressione del Buddismo tibetano per mano della Cina comunista non è imputabile al popolo cinese o alla sua cultura ma all'intolleranza che la Cina, nella forma del comunismo, ha importato dall'occidente. In particolare, è da ricercarsi nella struttura dello stato leninista che considera la cultura e l'identità tibetana una sfida al governo del Partito in Tibet.

Questa considerazione è confermata dall'atteggiamento degli studiosi e degli attivisti cinesi nei confronti delle autoimmolazioni che oggi avvengono in Tibet. In una recente intervista pubblicata nel numero di Settembre-Ottobre 2012 di *Foreign Policy*, Ai Weiwei, l'artista cinese di fama mondiale, rispondendo a chi gli chiedeva se era mai stato a Lhasa, così rispose: "No, mi vergognerei ad andarci, ritengo che il modo migliore per rispettare i tibetani sia di non toccarli, di lasciarli soli".

Ran Yunfei, uno dei più noti intellettuali cinesi, in un'intervista rilasciata alla *New York Review of Books*, si espresse in questi termini: "I comunisti calpestanto varamente la religione, non la comprendono affatto. Guardate al Tibet: ho detto ai *guobao* (gli agenti di sicurezza dello stato): ragazzi, siete andati oltre, proibite ai tibetani di possedere le foto del Dalai Lama, non avete fede e quindi non potete capire e, di conseguenza, i tibetani sono arrabbiati e depressi. Andate nei templi e appendete le fotografie di Mao, Jang Zemin e Hu Jintao. Avete superato ogni limite! Non è giusto, riflettete, non c'è da meravigliarsi se si danno fuoco".

La verità circa il dominio cinese in Tibet è che, nonostante il pugno di ferro e i progressi economici e finanziari, il popolo tibetano resta irriducibilmente fedele al Dalai Lama. E' questo il vero dilemma dei cinesi. La Cina può fisicamente governare il Tibet ma non i cuori dei tibetani e la natura conquistatrice del governo cinese aliena ulteriormente i tibetani dai loro padroni. Per distogliere i tibetani dalla devozione per Sua Santità il Dalai Lama, la Cina ha varato provvedimenti in base ai quali i tibetani sono obbligati a denunciare e demonizzare il leader spirituale tibetano. La demonizzazione del Dalai Lama colpisce alle radici il sistema di valori dei tibetani ed è la causa immediata del fuoco che sta consumando le vite di molti giovani. La politica e la consuetudine della Cina di paragonare il leader spirituale tibetano al demone ha trasformato l'intero Tibet nel nemico di classe del Partito Comunista Cinese. E' come se Hitler avesse definito Gesù Cristo il diavolo e poi avesse preteso che tutta la cristianità amasse il dittatore nazista. Paragonare il leader spirituale tibetano al demone è l'insulto più grave che possa essere rivolto al Buddismo tibetano. Tale insulto è espressione della massima intolleranza nei confronti dei valori culturali e spirituali di un altro popolo. Il continuo insulto alla cultura tibetana e al Buddismo e l'insistente demonizzazione di Sua Santità il Dalai Lama

inducono i giovani tibetani ad autoimmolarsi in segno di protesta contro il dominio cinese e contro lo svilimento, ad opera dal Partito Comunista, di quanto hanno di più sacro.

A lungo il Partito Comunista ha insegnato ai tibetani che non possono coesistere due soli nello stesso cielo: il Partito e il Buddismo tibetano. Le terrificanti immolazioni che si stanno consumando sull'altopiano ci dicono che i tibetani condividono questa affermazione. Vi è un unico sole nel cielo tibetano ed è Sua Santità il Dalai Lama e i valori che personifica. Tra i desideri espressi prima di morire, sessantuno dei centosette tibetani che si sono autoimmolati hanno chiesto il ritorno in patria di Sua Santità il Dalai Lama. Quaranta hanno invocato la libertà del Tibet. Otto hanno chiesto l'indipendenza, cinque hanno chiesto ai tibetani dentro e fuori il Tibet di restare uniti.

L'ultima parola sulla vera natura del governo di Pechino in Tibet deve forse essere lasciata a un cinese. Il libro di Ma Jian *Stick Out of Your Tongue* fu pubblicato per la prima volta in cinese nel 1987 in *People Literature*. Tempo dopo, mentre l'autore si trovava a Hong Kong, il suo lavoro fu bandito nella Cina continentale. Secondo la censura ufficiale, il libro fu bandito perché "volgare, un volume osceno che infanga l'immagine dei nostri compatrioti tibetani". Poi il testo è stato tradotto in inglese e pubblicato in occidente. In una postfazione all'edizione inglese scritta nel 2005, prima dell'esplosione, in tutto il Tibet, delle proteste pacifiche del 2008 e prima delle autoimmolazioni che ai nostri giorni infiammano il Paese, Ma Jian descrive con queste parole la vera natura del governo comunista in Tibet: In superficie, anche il Tibet è molto cambiato o, almeno, le sue città lo sono. Lhasa è diventata una città sporca e inquinata come ogni altra città in Cina, con bar karaoke, centri di massaggio e vistose insegne al neon. Il governo cinese ha scoperto che la prosperità economica è più efficace delle armi automatiche e dei carri armati per ridurre al silenzio le richieste di democrazia o di autonomia regionale. Ma i tibetani che osano mettere in discussione il governo cinese sono ancora trattati con la stessa brutalità. Ai nostri giorni, oltre cento tibetani stanno languendo nelle prigioni cinesi a causa delle loro opinioni politiche.

In occidente, ho incontrato numerose persone che hanno del Tibet la visione romantica che avevo io stesso prima di visitare il Paese. Il bisogno di credere in un paradiso in terra, in una nascosta utopia dove gli uomini vivono in pace e armonia, sembra albergare in coloro che sono lontani dal mondo moderno. Gli occidentali hanno una visione idealistica dei tibetani e li considerano un popolo gentile e religioso, immune dal desiderio e dalla cupidigia. Ma sulla base della mia esperienza, i tibetani possono essere corrotti e brutali come tutti noi. Idealizzarli equivale a negare la loro umanità.

Il popolo cinese ha un'idea del tutto diversa del Tibet. Per loro non è un mistico Shangri-la ma un arido avamposto della propaganda nazionalista sulla "liberazione" del Paese da parte della Cina attuata dal grande Partito Comunista e si opporranno con tutte le loro forze a ogni tentativo di spezzare l'"integrità" della Madrepatria. Non fanno nulla delle distruzioni che i cinesi hanno inferto al Tibet o del fatto che dal 1949 circa 1.200.000 tibetani sono morti a causa della persecuzione politica, della prigionia, della tortura e della carestia.

